

I Dieci Comandamenti

**conversazione biblica
di don Claudio Doglio**

3.

Gesù contesta la “sieve alla legge”	2
I comandamenti: proposte per la nostra piena realizzazione	3
La libertà del precetto negativo	4
Il quinto comandamento.....	5
La morte entra nel mondo per colpa del fratello	5
La legge del taglione, spesso malintesa.....	5
La cattiveria è nel cuore dell’uomo	6
Problemi etici prima sconosciuti	7
Riconoscimento del peccato, misericordia per il peccatore	7
La mancanza del timor di Dio	8
L’omicidio non è solo fisico, può essere anche spirituale.....	9
L’ottavo comandamento.....	10
La menzogna come causa di morte, un esempio biblico: Nabot	10
Anche la parola può uccidere	11

«Il Signore ha parole di vita eterna». In modo particolare nel Decalogo – questa raccolta delle Dieci Parole fondamentali – si rivela l'intenzione che Dio ha di comunicare la vita, di dare vita eterna, cioè vita piena, perfetta, realizzata. Le sue parole sono infatti finalizzate alla libertà e alla vita. Dio ha fatto alleanza con il popolo di Israele per conservarlo libero, per insegnargli la strada della vita. Questo vale ancora per noi: queste parole fondamentali sono orientate al nostro bene, alla nostra libertà, alla nostra vita.

Queste parole sono però completate dalla persona di Gesù ed è fondamentale per noi cristiani il ruolo di Gesù come rivelatore pieno dalla parola di Dio.

Gesù contesta la “siepe alla legge”

Questa sera partiamo, osservando il comportamento di Gesù che, di fronte al Decalogo, in alcuni aspetti si fa criticare, soprattutto per il sabato.

Gesù è un ebreo osservante che va in sinagoga, ma le autorità lo rimproverano spesso perché viola il sabato, cioè non osserva il comandamento del sabato. Non lo osserva però secondo lo schema religioso che si erano dati loro, perché nella tradizione giudaica si era impostato un grande sistema di difendere la legge, facendole attorno una “sieve”¹.

Fare una siepe alla legge vuol dire costruirla intorno un recinto con degli altri precetti in modo tale da essere sicuri che l'essenziale fosse fatto. Aggiungendo tanti altri precetti intorno a quelli fondamentali si rischia però di stravolgere il senso originale e allora, per osservare veramente il sabato, la pretesa dei maestri giudaici era quella di non fare niente, di non fare un serie immensa di azioni anche quotidiane, abituali.

Gesù invece sembrava quasi che lo facesse apposta: in alcune occasioni, proprio in giorno di sabato, compiva delle azioni prodigiose di guarigione di malati facendo delle opere che i responsabili della sinagoga dicevano: non sono lecite in giorno di sabato.

Questo era un motivo di polemica con Gesù, ma in qualche modo Gesù si comportava in un modo che dava adito a questa polemica. Gesù lo faceva proprio perché voleva correggere l'impostazione e c'è un chiarissimo insegnamento di Gesù riguardo al sabato: “*Non è il sabato fatto per l'uomo, ma l'uomo per il sabato*”. Questa era la mentalità giudaica: il sabato era il fine! Ma non è questo il senso originario del precetto.

Il rischio della mentalità religiosa è quella di creare una regola che poi diventa un assoluto: il sabato è il giorno di Dio, bisogna osservarlo. Questo è il dovere religioso: per eseguire tale dovere religioso non bisogna fare tutta questa serie di azioni. L'uomo a questo punto passa in secondo ordine, perché l'importante diventa l'osservanza della norma, l'importante è quell'opera religiosa, il sabato, e deve essere difeso in ogni caso. Il criterio dominante è l'opera religiosa: l'uomo deve sottomettersi a quell'opera religiosa.

Non è però il criterio corretto. Noi, proprio perché siamo abituati alla mentalità religiosa, rischiamo di cadere di nuovo in uno schema come quello del giudaismo dove la religione viene assolutizzata, quelle regole sono padrone e l'uomo diventa servitore della regola.

Il Signore ha liberato il suo popolo perché rimanesse libero ed è l'uomo, la persona umana che gli interessa. Le regole sono per il bene della persona umana, l'obiettivo è che la persona possa vivere bene, non che la regola debba essere eseguita: è il sabato che è fatto per l'uomo. Gesù capovolge la mentalità. Il sabato, inteso come precetto, come comandamento del riposo festivo, è fatto per l'uomo, l'uomo è il fine e l'obiettivo è aiutare l'uomo a vivere bene. Il riposo non è fatto per dare un contentino a Dio, per mettere a posto la coscienza del precetto, ma fa bene all'uomo.

¹ L'innato desiderio di classificazione, proprio del giurista e del rabbino, aveva catalogato dalla Bibbia ben 613 precetti: 365 proibizioni (come i giorni dell'anno) e 248 comandamenti (come ritenevano fosse il numero delle componenti del corpo umano, le ossa), sulla cui gerarchia di valori i circoli professionali dei dottori della legge discutevano pedantemente.

I comandamenti: proposte per la nostra piena realizzazione

Questa è una idea importantissima, semplice, elementare, che dobbiamo valorizzare. Tutto quello che il Signore ci chiede fa bene a noi, non facciamo le pratiche religiose o obbediamo ai doveri morali per far piacere al Signore, non gli diamo qualcosa, non osserviamo semplicemente dei precetti di giustizia: obbedendo facciamo il nostro interesse.

Quello che il Signore ci chiede è per il nostro bene, a lui interessa la nostra vita, il nostro benessere. A Dio sta a cuore che noi siamo persone libere, contente, realizzate e tutte le parole che ci ha detto sono per renderci liberi, contenti, realizzati.

Quando facciamo qualcosa di religioso, di morale, di buono, non gli facciamo dei favori, ma realizziamo la nostra vita. Quando partecipate alla messa non fate un favore al parroco, non vi dico “grazie che siete venuti” come se mi aveste fatto un favore. Avete fatto il vostro dovere, avete fatto bene, ci guadagnate voi a venire, siete furbi se venite. “Bravi” perché è tutto vostro interesse, ne ricevete un bene e insieme ne riceviamo un grande beneficio perché il Signore è a nostra disposizione e, come comunità, l’incontrarsi nel giorno della festa è una occasione grandiosa per recuperare l’entusiasmo dell’essere popolo di Dio, salvati, liberati.

Gesù, quindi, entra nella storia della rivelazione non semplicemente correggendo, criticando, cambiando qualcosa, ma portando la sua persona come una potenza immensa che dà la capacità di fare la legge. Noi, pertanto, dobbiamo leggere i Dieci comandamenti nella prospettiva di Gesù.

La prima parte, quelli che abbiamo già visto e commentato, sono i comandi fondamentali della relazione verso Dio.

I primi due riguardano la esclusività del rapporto: l’unico Dio è lui, tu non abusare del nome, non usarlo in modo scorretto.

Il terzo e il quarto comandamento sono il centro, un po’ il perno che ha come radice la famiglia. Il precetto del sabato infatti è dato al padre e gli si chiede di far riposare tutti quelli che dipendono da lui perché lui stesso possa essere un liberatore. Il quarto comandamento è dato al figlio perché si ricordi che la sua vita viene dai genitori e il suo esserci è un dono per cui onori e dia peso a quella tradizione che lo ha preceduto.

È un modo per proiettare nel futuro e nel passato la relazione familiare. Parlo di un albero che ha le radici e cresce con i rami nel futuro e nel passato.

Gli altri sei comandamenti sono tutti rivolti alle relazioni umane e sono comandi tutti negativi, imperativi? No, ma futuri negativi.

- 5 - Non ucciderai,
- 6 - non commetterai adulterio,
- 7 - non ruberai.

Questi tre sono semplicissime formulati in modo assoluto. Semplicemente c’è una negazione e un verbo.

Gli altri tre invece sono una espansione, tutti e tre contengono il riferimento al “prossimo”; noi siamo abituati a tradurre in questo modo un termine che vuol dire compagno, amico, il vicino, quello che appartiene al tuo ambiente umano.

- 8 - Non pronuncerai falsa testimonianza contro il tuo prossimo.
- 9 - Non desidererai la moglie del tuo prossimo.
- 10 - Non desidererai la casa del tuo prossimo, né il suo campo, né il suo schiavo né la sua schiava, né il suo bue né il suo asino, né alcuna delle cose che sono del tuo prossimo».

Vedete allora che già in questo schizzo riconosciamo la divisione in 3+3, tre precetti semplici senza nessuna precisazione, altri tre precetti con il riferimento al prossimo. Se ragionate, vi accorgete che potremmo scrivere questi tre più tre affiancati:

- “non ucciderai” *corrisponde* a “non dirai falsa testimonianza contro il tuo prossimo”;
- “non commetterai adulterio” *corrisponde* a “non desidererai la donna d’altri, la donna del tuo prossimo”;
- “non ruberai” *corrisponde* a “non desidererai la casa, il campo, il bue, l’asino, tutte le cose del tuo prossimo”.

Procediamo allora osservando i comandamenti in questo ordine, quindi non leggiamo questa sera il quinto e il sesto, ma il quinto e l’ottavo; la prossima volta vedremo il sesto e il nono, infine il settimo e il decimo in modo tale da considerare questo rapporto che si instaura fra i due comandamenti strettamente congiunti, tutti però in forma negativa.

La libertà del precetto negativo

Qualche volta si fa notare che i precetti sono negativi, quasi come delle proibizioni che limitano la libertà. Di fatto però il precetto negativo è tutt’altro che oppressivo, anzi è quello più liberante. Dirti infatti che una strada non è da prendere ti lascia tutta la libertà di scegliere la strada che vuoi. Invece, se io ti dico: “Prendi questa strada” te ne indico una e tu devi seguire quella. È quindi proprio una impressione che il comando negativo sia oppressivo, in realtà è liberante.

Pensate alla situazione originale del giardino in cui il narratore, il narratore biblico, ha voluto rappresentare lo schema dell’alleanza: Dio piantò un giardino, vi mise l’uomo e poi fece alleanza con lui dicendogli: ecco, è tutto a tua disposizione, puoi mangiare di ogni albero del giardino, ma ce n’è uno che è velenoso. Quello della conoscenza del bene e del male non lo devi mangiare perché quello fa morire. Tutto il resto lo puoi mangiare tranquillamente, compreso l’albero della vita, per vivere sempre.

È una indicazione importante: Dio dice che quell’albero è velenoso ed è proprio il modo per dire: non voglio che tu muoia. È una indicazione utilissima avere presente ciò che danneggia; poi hai la scelta di tutto il resto del giardino, è tutto fatto per te. Questo deve essere apprezzato e valorizzato; il divieto è un limite, certo, ma è il limite creaturale. Proprio perché siamo creature abbiamo dei limiti ed è giusto riconoscere il proprio limite.

È gravemente negativo non riconoscere il proprio limite e pretendere di superarlo, è quell’atteggiamento di orgoglio che costituisce il peccato originale. Adamo non ha accettato il limite, ha voluto mettere le mani su quel frutto proibito, ha voluto essere lui l’arbitro del bene e del male. È qui il punto delicato: la pretesa dell’uomo di essere l’arbitro, di essere il giudice: che cosa è bene, che cosa è male lo decido io.

Ogni volta che abbiamo un pensiero del genere noi siamo perfettamente consapevoli del peccato originale e lo stiamo rifacendo; è l’origine del peccato, è la pretesa di essere al posto di Dio. Mangiare dell’albero della conoscenza del bene e del male vuol dire pretendere di stabilire il bene e il male. Le mele non c’entrano niente, è un racconto molto più intelligente di quello che molti lettori hanno pensato; non è una ira di Dio perché gli hanno portato via una mela e tutti i guai sono capitati per una mela. Veramente sciocchi sono quelli che riducono un testo così sapiente ad una simile banalità.

L’immagine del frutto proibito è il limite che l’uomo non accetta e che pretende di superare, ma in questa pretesa si rovina perché mangiando il frutto velenoso si avvelena.

Pretendendo di essere l’arbitro, l’uomo si rovina e da questa diffidenza nei confronti di Dio nasce ogni altro peccato.

Usciti fuori dal giardino, Adamo ed Eva iniziano la loro vita: è un racconto mitico, certo, vuole presentare ciò che capita sempre; è il dramma messo all’inizio per presentare quello che si ripete sempre nella vita di tutti.

Il quinto comandamento

“Non ucciderai”

La morte entra nel mondo per colpa del fratello

Il primo morto dell'umanità non è morto di vecchiaia, non è morto di malattia, è morto per mano di suo fratello, perché il fratello ha ucciso il fratello e la morte è entrata nel mondo. La morte non l'ha creata il Signore, non l'ha voluta, non rientra nel progetto: la morte entra perché un fratello alza la mano contro l'altro fratello e lo uccide. Questo il Signore non lo vuole, ma lo vuole l'uomo. In fondo Caino ha pensato che fosse un bene eliminare Abele, lo ha ammazzato perché gli dava fastidio e in qualche modo attribuiva a Dio la responsabilità. È così che nasce il peccato, dalla disobbedienza nasce disobbedienza e da cosa nasce cosa, da Adamo nasce Caino ed entra la violenza nel mondo.

Ecco allora l'indicazione precisa del Decalogo. “Non ucciderai” diventa una norma apodittica, cioè precisa, che indica in modo netto una strada da non percorrere. La strada della uccisione, la strada della morte, non è quella di Dio. Ci sono tutte le altre strade possibili per risolvere i conflitti, ma l'atteggiamento di Caino nei confronti di Abele non deve prendere la strada della violenza e della uccisione.

Ecco allora il quinto comandamento che parla della dignità della persona, ma è chiaro che dentro a questo precetto c'è tutto il valore della vita umana. Gesù dice ai suoi discepoli: «Avete inteso che fu detto agli antichi: “Non ucciderai”, ma io vi dico...».

Cosa aggiunge Gesù? Forse: “Ma io vi dico uccidete pure”? Non è una contrapposizione, quel “Ma io vi dico” di Gesù non è che cambi le regole. Vi è stato detto “non ucciderai”, ma io vi dico: “è permesso uccidere”? No, assolutamente!

Quel “Io vi dico” rientra dentro il “non ucciderai” e lo amplia grandemente. Io vi dico che si può uccidere anche con il giudizio, con la parola; se dici al fratello “stupido”, se lo chiami “pazzo” sarai condannato. È semplicemente un modo per ampliare l'orizzonte.

La legge del taglione, spesso malintesa

«Avete inteso che fu detto “Occhio per occhio e dente per dente”, ma io vi dico: “Non opponetevi al malvagio”». “Occhio per occhio e dente per dente” è la legge del taglione, è una legge di giustizia.

Ragioniamo. Si chiama “taglione” non perché è un grosso taglio; io ho l'impressione che molti pensino questo: si chiama taglione perché dà il taglio alla mano. No. È un termine latino giuridico medioevale che si basa su *talis-qualis*, cioè la pena deve essere proporzionata alla colpa e tutti i nostri codici moderni sono basati su questo criterio.

“Occhio per occhio” vuol dire che un occhio vale come un occhio, una mano vale come una mano. Un dito vale meno di una mano, un dente vale meno di un occhio. Io posso danneggiare qualcuno e fargli perdere un occhio: è un danno molto più grave che quello di fargli perdere un dente per cui l'occhio deve essere risarcito con una somma ben maggiore di quella che serve per risarcire un dente. È una legge di giustizia e la applichiamo perfettamente; non significa che ti cavo un occhio o ti rompo un dente, ma è il criterio della equivalenza della pena rispetto alla colpa.

Gesù, di fronte a questa legge di giustizia, propone una generosità immensa, propone la capacità di amare i nemici, di andare incontro a quelli che perseguitano, di pregare per gli oppositori e gli avversari. Gesù integra quel testo e lo allarga immensamente perché ci mette di suo quella carità infinita che rende possibile l'impossibile.

Gesù non è venuto solo a fare delle citazioni o a insegnare una teoria, è venuto a dare la capacità; la sua presenza dentro di noi ci rende capaci di fare lo straordinario, di fare quello che umanamente non è possibile. Allora, come cristiani, noi non possiamo prendere il

Decalogo nudo e crudo come esame di coscienza, è uno schema invece abituale, perché moltissime persone dicono: “Beh, non ho ucciso, non ho rubato (poi in genere aggiungono: milioni)”. Il non avere ucciso sembra quasi come dire: sono una brava persona, non ho rubato, tantissimo, e di altro cosa volete che ci sia. Il non aver fatto delle gravi scelte sbagliate non significa che ci sia la vita buona, quindi tutto l’aspetto positivo della vita cristiana deve essere valorizzato. Osservare pienamente i dieci comandamenti, e nulla di più, è l’atteggiamento del pio ebreo, ma non del cristiano, altrimenti è come se Gesù non si fosse incarnato, morto e risorto: tutto perfettamente inutile, Gesù non avrebbe quindi aggiunto nulla alla possibilità di salvezza per l’uomo.

Non hai fatto questo, d’accordo; ma di bene cosa hai fatto? Guardiamo l’aspetto positivo: abbiamo rispettato il limite del “non ucciderai”, è il minimo indispensabile per essere uomini.

Guardate che l’osservanza di questi precetti non dà dei titoli di onore, ma è il minimo indispensabile per essere uomini, dopo di che c’è tutto il di più da fare. Proprio come cristiani ci è data una possibilità immensa e ci è chiesto molto di più e tuttavia è importante riflettere su quello che questo comandamento ci chiede, perché è una strada sbagliata che deve essere ben evidenziata come sbagliata.

La cattiveria è nel cuore dell’uomo

Il quinto comandamento “non ucciderai”, proibisce in modo assoluto l’uccisione diretta e volontaria. La persona umana ha una dignità tale per cui nessuno può permettersi di ucciderla direttamente, volontariamente; è una idea di fondo che il diritto lentamente ha assimilato. L’umanità ci ha messo secoli e secoli per accettarla in larga scala, perché l’uccisione è stata una prassi abituale, all’ordine del giorno in una diffusione immensa.

Oggi abbiamo negli occhi e nelle orecchie continue immagini di omicidi, però anche familiari e non c’è telegiornale che non riferisca situazioni del genere. Dobbiamo però anche ricordare che nelle epoche passate la situazione era enormemente peggiore e le uccisioni attraverso le guerre, le violenze, erano continue. L’umanità ha continuato a vivere questa violenza e quando la vediamo in questi fanatici dell’ISIS, mostrata con enfasi, ci dà fastidio, ci turba. Pensate però a tutti i secoli in cui questa violenza estrema è stata utilizzata normalmente, pensate al macello che sono state le guerre e rientrano in questo criterio della non uccisione.

Come umanità stiamo lentamente accettando l’idea che uccidere un’altra persona è male e invece abbiamo sempre pensato di risolvere i problemi uccidendo l’avversario. Ci vuole un nemico e il nemico bisogna sopprimerlo, è un modo per darsi una certa importanza.

Roberto Benigni a questo punto ha giocato un cavallo di battaglia facilissimo, da abile *show-man*, conoscitore dell’umore del pubblico, ha insistito sull’aspetto del femminicidio, una situazione drammatica che si ripete. È vero, pensate ai drammi all’interno delle famiglie dove l’amore iniziale sfocia in una violenza e nell’omicidio. Come è possibile?

Il guaio è che – avete notato – quando si interrogano i vicini di casa, di fronte a casi di questo genere, dicono sempre “gente normale, era una brava persona” il che significa che gli assassini sono fra noi, è la gente normale, sono quei bravi vicini di casa che sembrano brave persone e cosa fa scattare l’omicidio?

Come mai una brava persona diventa un assassino? Certe volte basta poco: un colpo di furore, uno “*sciuppùn de futta*”; ma un colpo di nervoso in una brava persona non porta all’omicidio. Vuol dire allora che, sotto l’apparenza della bontà, cova un cuore cattivo, c’è un amore sbagliato, una mancanza di vita morale, di vita spirituale, di combattimento del male, di superamento dei propri istinti e ad un certo punto Caino salta addosso ad Abele e lo elimina. Quella cattiveria che è dentro gli ha preso il sopravvento. Sembriamo brave persone, ma dentro c’è il rischio che ci sia della cattiveria potente, prepotente, che rischia

di emergere. È quello che Gesù ci insegna: correggere il cuore e superare quella cattiveria di fondo.

Problemi etici prima sconosciuti

Benigni non ha toccato assolutamente due questioni invece importantissime della nostra attuale società, ma quelle erano contro l'audience, per cui non poteva parlare di aborto e di eutanasia che però rientrano perfettamente in questo discorso. La vita umana è sacra, cioè appartiene a Dio dall'inizio alla fine; non è un bene disponibile e non è nostro.

Il criterio del Decalogo è: siamo stati liberati, la nostra vita è un dono e dobbiamo essere liberatori, datori di vita, restituire il dono come dono della vita.

È chiaro che questi discorsi non potevano essere fatti nell'antichità proprio perché mancavano anche i mezzi o i modi per poterlo fare. Oggi noi affrontiamo situazioni nuove e dobbiamo avere il coraggio della parola e della proclamazione di qual è il bene.

Se il medico, lo scienziato medico, mi sa dire il momento esatto in cui l'ovulo fecondato non è più una cosa e diventa una persona – perché cambia qualcosa – allora in quel lasso di tempo possiamo dire che il grumo di cellule si può eliminare. Dal momento però che la scienza mi dice che non c'è un salto di qualità, ma fin dal momento del concepimento c'è già tutto quello che sarà, allora come è possibile intervenire e stabilire dei tempi su cui intervenire?

Se il bambino una volta che è nato viene soppresso è uno scandalo, è un delitto enorme; se invece viene soppresso prima dov'è la differenza? L'unica differenza è che l'occhio non vede e, non vedendo, fa meno impressione. È come se chiudessimo il condannato dietro quella porta e non vediamo più niente. È morto, ma non si è visto; se invece lo si vede in diretta fa molta più impressione.

Riconoscimento del peccato, misericordia per il peccatore

Ora, noi non dobbiamo, di fronte a questi problemi seri di cui si è parlato da tanto tempo e che ormai sono diventati quasi normali, diventare polemici contro quelli che hanno commesso azioni del genere.

Il nostro compito non è quello della polemica, ma della misericordia e la misericordia non vuol dire: “è lecito tutto, fate quel che volete”. La misericordia è ricordare che è possibile ricominciare, che è necessario riconoscere di avere sbagliato ed è possibile riprendere. Dio accoglie e dà grazia, ma la strada sbagliata resta sbagliata. Chi ha preso una strada sbagliata può tornare indietro, può cambiare, può diventare santo, ma deve rendersi conto che sta sbagliando. Non è allora misericordia tacere e non parlare del bene e del male, ma non è il compito nostro accusare, colpevolizzare, tanto meno condannare: non è compito nostro condannare. Dire però che è male non significa condannare la persona.

Questo è un principio importantissimo, l'equilibrio però non ci riesce facilmente. Dire che l'azione è cattiva non significa affermare che la persona che l'ha commessa è irrecuperabile ed è oggetto di disprezzo.

Il rischio è che, se io denuncio il peccato, sembra che ce l'abbia con il peccatore, invece l'atteggiamento corretto è quello di amare il peccatore, ma proprio perché il peccatore è un malato, si ama il malato combattendo la malattia.

Il medico che non denuncia la malattia e che non lavora per combattere la malattia, non è vero che vuole bene al malato. Se si vuole bene al malato si combatte la sua malattia. Il peccato è la nostra malattia, denunciare il peccato è il modo di aiutare il peccatore.

Manzoni abilmente racconta la scena della peste di Milano e la storia della sua ricerca quando tutte le autorità negavano che ci fosse la peste. Dire che “non c'è” è il modo migliore per risolvere il problema... e la peste si è diffusa. Quando poi sono morti quasi tutti, allora hanno dovuto ammettere che c'era. All'inizio però avevano paura a dirlo, allora è meglio tacere, è meglio negare che sia malattia e che sia contagiosa.

Questo equilibrio ci è molto importante perché, proprio come comunità cristiana, noi abbiamo un compito di testimonianza, non di accusa, non di condanna, ma di consolazione. Non dobbiamo essere i bacchettoni che rinfacciano e rimproverano i peccati degli altri, dobbiamo essere delle persone solidali con gli altri, che però riconoscono che alcune cose sono sbagliate.

Facciamo un altro esempio ancora più tragico, quello del fine della vita, là dove la vita diventa pesante, faticosa, insopportabile, non più “umana”, dove sembra che ci sia il diritto di farla finita. Non possiamo entrare nei casi singoli, non possiamo giudicare le situazioni concrete delle persone, dobbiamo parlarne fra di noi finché siamo sani, finché non siamo nel problema e non si tratta di dire “secondo me è così”. Questo è l’atteggiamento di Adamo, dell’orgoglio originale di chi si fa arbitro; non sono io che decido che cosa è bene e che cosa è male. È allora necessario che io mi ponga di fronte al Signore e che chieda la luce, la grazia per comprendere il senso della vita, il valore della vita. Non può essere un imperativo dall’esterno che ti costringe a fare quello, ma deve essere una grazia che dall’interno ti rende capace di affrontare anche la sofferenza, la malattia.

Allora di fronte a situazioni terminali gravi, l’obiettivo non è quello arrogarsi il diritto di dire: “morte sì, morte no”, anticipiamo, togliamo la vita per far soffrire meno; l’obiettivo è quello di aiutare le persone malate, di stare veramente vicino e di aiutare i parenti.

La nostra posizione esterna non è quella di condanna, di teorici che lanciano degli spot contro quelli che hanno altre idee, l’obiettivo è una forza di amore per poter affrontare la situazione della malattia ed è proprio là dove c’è questo grande impegno di amore, questa generosità, che si comprende il senso della vita.

La mancanza del timor di Dio

Analogamente non è lecito togliersi la vita, il suicidio diventa una scelta sbagliata perché è la pretesa di essere arbitri della propria esistenza. Pensate al caso così frequente di persone che di fronte a un problema, soprattutto familiare, uccidono il coniuge e poi si tolgono la vita per risolvere il problema. Questo è il drammatico esempio della mancanza del timor di Dio, cioè non si prende in considerazione il Signore. C’è una persona che si trova in una brutta relazione, gli sembra che tutto sia storto, odia l’altra persona, una persona che amava, e gliela vuole far pagare: gli toglie la vita. Poi si rende conto che deve affrontare la giustizia umana, non vuole andare in prigione e allora toglie la propria vita per uscire dall’inghippo.

E di fronte a Dio? Come si presenta una persona del genere che ha ucciso l’altro e ha ucciso se stesso? E se il problema diventa eterno? Ha eliminato una persona per quei pochi anni di vita che aveva ancora, poi si è tolto la vita per fuggire dalla giustizia umana. E se c’è la giustizia divina?

L’innominato, in quella notte tragica in cui gli è tornato in mente tutto il male fatto, angosciato, prende la pistola e se la punta alla tempia pronto per spararsi; gli viene però un’idea, che lo blocca.

S'alzò in furia a sedere, gettò in furia le mani alla parete accanto al letto, afferrò una pistola, la staccò, e... al momento di finire una vita divenuta insopportabile, il suo pensiero sorpreso da un terrore, da un'inquietudine, per dir così, superstite, si lanciò nel tempo che pure continuerebbe a scorrere dopo la sua fine. S'immaginava con raccapriccio il suo cadavere sformato, immobile, in balia del più vile sopravvissuto; la sorpresa, la confusione nel castello, il giorno dopo: ogni cosa sottosopra; lui, senza forza, senza voce, buttato chi sa dove. Immaginava i discorsi che se ne sarebber fatti lì, d'intorno, lontano; la gioia de' suoi nemici. Anche le tenebre, anche il silenzio, gli facevan veder nella morte qualcosa di più tristo, di spaventevole; gli pareva che non avrebbe esitato, se fosse stato di giorno, all'aperto, in faccia alla gente: buttarsi in un fiume e sparire. E assorto in queste contempezioni tormentose, andava alzando e riabbassando, con una forza convulsiva del pollice, il cane della pistola; quando gli balenò in mente un altro pensiero. "Se quell'altra vita di cui m'hanno parlato quand'ero ragazzo, di cui parlano sempre, come se fosse cosa sicura; se quella vita non c'è, se è un'invenzione de' preti; che fo io? perché

morire? cos'importa quello che ho fatto? cos'importa? è una pazzia la mia... **E se c'è quest'altra vita...!** A un tal dubbio, a un tal rischio, gli venne addosso una disperazione più nera, più grave, dalla quale non si poteva fuggire, neppure con la morte. Lasciò cader l'arme, e stava con le mani ne' capelli, battendo i denti, tremando (I promessi sposi, capitolo XXII).

È quella piccola idea che gli salva la vita: è un suggerimento divino, è il timor di Dio. “... e se fosse vero che il Signore non vuole la morte?” E io mi pongo di fronte a lui nell’atteggiamento di chi ha dato tanto male e in più lo fa a se stesso?

Ma di nuovo, dicendo queste cose, noi non dobbiamo nemmeno lontanamente dare l’impressione di giudicare quelli che eventualmente hanno fatto una scelta del genere.

Ho conosciuto una signora il cui figlio si era tolto la vita e parlando a lungo con lei mi sono reso conto della drammaticità dell’esperienza che ha vissuto prima il figlio in profonda depressione e poi lei a causa del suicidio. Questa donna continua a vivere un dramma angosciante e io che cosa faccio? Affondo il coltello nella piaga accentuando il fatto della colpa del figlio? Viene a cercare da colui che porta la parola di Dio una parola di consolazione e si sente buttare addosso un peso, un giudizio, una condanna? Non è questa la strada. Allora, di fronte alle situazioni concrete, noi dobbiamo sempre imparare una delicatezza immensa, un rispetto, un’accoglienza, una grande generosità: dobbiamo imparare la misericordia, ma dirci chiaramente e dirlo alle giovani generazioni – a chi è sano, a chi sta bene, a chi non ha problemi – di avere il timor di Dio e di sapere che uccidere rovina la vita, *rovina la vita di chi uccide*.

Togliersi la vita è un danno grandioso, togliere la vita a un bambino non nato o a un anziano, un malato, non è la strada per risolvere i problemi. Dobbiamo avere il coraggio di essere propositivi. Non condanniamo, ma con misericordia proponiamo la strada buona.

L’omicidio non è solo fisico, può essere anche spirituale

Il comandamento “non ucciderai” ci insegna il rispetto della dignità delle persone e va ancora al di là del corpo. Pensate al rispetto dell’anima, rispetto dell’anima nel senso di non danneggiare la coscienza e la sensibilità dell’altro: lo scandalo.

Scandalo è il comportamento con cui una persona induce un altro a compiere il male. Dare scandalo ai giovani, ai ragazzi, cioè insegnare il male, è un modo per uccidere, è un modo per violare quell’anima. Il rispetto della salute diventa importante: evitare ogni sorta di eccessi, ad esempio l’uso della droga, e persino del fumo. Sono trasgressioni, scelte, vizi, che possono portare alla morte; a lungo andare rovinano la vita, ma lo si fa per un apparente desiderio di bene, di immediato senso di felicità, di benessere. Ci sono delle situazioni nella vita abituale, nel comportamento, che possono danneggiare la salute e danneggiare la propria salute è un modo peccaminoso di vivere.

Il Signore non vuole che ci danneggiamo, desidera il rispetto anche di se stessi. È l’atteggiamento di fondo buono: il Signore vuole la nostra vita, il nostro bene, il rispetto della persona fisica e anche della ricerca scientifica... con qualche precisazione e limite.

Oggi si aprono mondi meravigliosi sulla dignità delle persone negli esperimenti ed è possibile che in certi ambienti, anche di ricerca medica, la persona venga semplicemente utilizzata come una cavia.

Il rispetto dell’integrità corporea è un dovere/diritto inalienabile; pensate all’orrore della tortura, del danneggiare il corpo dell’altro, delle mutilazioni, delle amputazioni, di tutto questo modo violento che la storia dell’umanità ci ha insegnato e che si continua a operare in qualche modo: rientra tutto in questo grande mondo della violenza che uccide.

Il comandamento arriva invece addirittura a insegnare anche il rispetto dei morti, il rispetto del cadavere, del corpo dell’uomo defunto. Il rispetto per quel corpo rientra in una norma morale importante. Pensate poi a tutto il mondo della pace e della guerra.

“Non ucciderai” vuol dire: “impégnati a essere persona di pace” a costruire buone relazioni nel tuo ambiente e fai di tutto per superare la guerra, la violenza.

Negli ultimi anni i grandi Stati hanno tentato di pacificare nazioni in guerra con l'intervento militare, il risultato è stato però fallimentare. Ma è la storia di sempre: il vinto non è guarito, è umiliato e mediterà vendetta; quando l'hai sconfitto aspettati che dopo qualche decennio ritorni alla carica per la sua rivincita.

La violenza nel privato, nel piccolo, nel grande e nel pubblico, non risolve i problemi, mai. L'unica strada buona è la relazione di affetto, di accoglienza, è la generosità, è la disponibilità, è la parola, il dialogo, è la costruzione pacifica che cancella la violenza e l'odio.

L'ottavo comandamento

Ecco il tema della parola, la parola crea il collegamento proprio con l'ottavo comandamento:

Non pronuncerai falsa testimonianza contro il tuo prossimo.

Il senso primario di questo comandamento è legato al tribunale, la falsa testimonianza è deporre il falso in un giudizio e se uno testimonia il falso in un tribunale c'è il rischio serio di mandare a morte l'imputato innocente.

La menzogna come causa di morte, un esempio biblico: Nabot

Nella Scrittura (Primo Libro dei Re, capitolo 21) c'è un racconto significativo dove è protagonista Nabot, proprietario di una grande vigna in Israele. Il re Acab voleva comperargli la vigna e lui, per essere osservante della tradizione religiosa dice: "No, è patrimonio dei miei padri, non posso venderla". Il re si offende, non sa cosa fare.

La moglie invece, molto più esperta di lui, dice: "Tu saresti il re e non riesci a trovare un sistema? Ci penso io". Scrive due lettere e organizza: basta trovare due che accusino Nabot di avere parlato male del re. Si organizza un tribunale, due falsi testimoni accusano Nabot di avere insultato il re, Nabot viene condannato, viene eseguita la sentenza, viene ucciso, il patrimonio viene preso dalla corona e il re entra in possesso della vigna. Semplice: falsa testimonianza, uccisione, furto: ci sta tutto.

I dieci comandamenti sono strettamente collegati; in genere c'è sempre di mezzo un adulterio quando si aggiunge anche l'omicidio del coniuge; ci sono anche le false testimonianze e la violenza.

Sant'Ambrogio fece una serie di prediche di fuoco proprio commentando l'episodio di Nabot e lo utilizzò per delle catechesi popolari molto forti e decise. La falsa testimonianza nel caso di quell'uomo era la strada per la sua uccisione.

"Non dirai falsa testimonianza contro il tuo prossimo" vuol dire: nei confronti delle altre persone devi vivere nella verità; la menzogna è l'anticamera dell'uccisione. "Ma no, dai, non esageriamo!". Sì, non esageriamo, ma sono le persone normali che arrivano a fare dei grandi mali, perché hanno cominciato a fare dei piccoli mali e la struttura del Decalogo ci insegna proprio che la menzogna è l'anticamera dell'omicidio, è la strada che porta a quelle conseguenze. "Il diavolo è padre di menzogna ed è omicida fin dall'inizio": sono espressioni evangeliche.

L'atteggiamento di menzogna nel confronto degli altri è il desiderio di inganno e di dominio, è un modo per appropriarsi dell'altro e si possono avere naturalmente delle gravità differenti.

Quando parliamo di bugia intendiamo sempre delle piccole bugie, talvolta a fin di bene. Ci sono delle piccole bugie, ma ci sono anche delle grandi bugie. C'è una falsa testimonianza, uno spergiuro in cose serie che possono compromettere la vita delle persone, diventa veramente grave una falsa testimonianza.

Anche la parola può uccidere

Pensate al danno che si può dare alla reputazione di una persona; cominciamo con il giudizio temerario, continuiamo con la maldicenza, arriviamo alla calunnia: roviniamo un persona. Comincia con poche cose, con un pensiero, con una parola fra amici e si arriva al discorso grave. La calunnia è una menzogna divulgata contro un'altra persona e in genere coloro che calunniano sanno di dire una menzogna e lo fanno apposta per fare del male a quella persona. Non lo fanno a fin di bene, diranno sempre che non lo sapevano e immaginavano, ma immaginando qualcosa di male, e dicendolo come se fosse vero, c'è l'intenzione di fare del male. I vecchi ci hanno insegnato che ne uccide più la lingua della spada. Vedete che c'è il verbo uccidere legato alla lingua? La lingua può fare un gran male e non è la lingua che rimprovera, che critica, ma la lingua che dice menzogne.

La menzogna, il falso contro il prossimo, è un modo per ucciderlo. Ci accorgiamo allora che è il cuore che conta e il cuore dell'uomo, cioè la nostra interiorità, la nostra vita spirituale, ha ancora del male, purtroppo. Sembriamo buoni, ma delle punte di cattiveria ci sono ancora.

Ecco la vita spirituale, la grazia, i sacramenti, la penitenza, l'impegno, l'ascolto della parola: sono le strade per pulire il cuore. Abbiamo solo piccole cose sulla coscienza, meno male! Togliamo anche quelle, diminuiamo quelle, perché il nostro mondo è pieno di contrasti e di divisioni perché ci sono tante piccole cose storte in ciascuno di noi e questi atteggiamenti storti rovinano le famiglie, rovinano le comunità.

Non diciamo questo per colpevolizzare o per condannare, lo ripeto per l'ennesima volta: il mio intento, il nostro intento di testimoni cristiani è quello di consolare, di incoraggiare al bene, ma per incoraggiare al bene dobbiamo avere ben chiaro il male e rifiutarlo. Ogni piccola menzogna è una strada verso il grande male; ogni atto di odio, di indifferenza verso il fratello, è un cammino verso l'omicidio.

Chiediamo al Signore Gesù che ci dia la forza di accogliere effettivamente un cuore nuovo, un cuore grande, capace di andare incontro anche ai nemici, di essere più amici, meno indifferenti e di accorgerci dell'altro. Ci è detto che quella strada è negativa, la menzogna e la violenza che uccide sono strade da non percorrere, adesso abbiamo tutte le altre positive da prendere in considerazione: su quelle vogliamo impegnarci.